

JOHANN BAPTIST METZ

PREGHIERA
DEGLI OCCHI APERTI

Per una fede
concreta e responsabile

Queriniana

Con i brevi testi di Johann Baptist Metz riuniti in questo libro si delinea un tratto irrinunciabile della preghiera cristiana e, più ampiamente, della spiritualità cristiana: la capacità di tenere insieme fede e vita, professione di fede ed esperienza di vita. Quando è così, la preghiera mostra una spiccata «sensibilità al tempo e al dolore». Non è una caratteristica scontata, a dire il vero. E si traduce, senza dubbio, in una responsabilità.

Queste sono pagine nate da occasioni tra loro diversissime, pagine che, anche sul piano letterario, non possiedono una struttura unitaria. Eppure sono testi innervati da una stessa, unica, ispirazione profonda: ecco perché, in vista della pubblicazione, è stato possibile rivederli, modificarli e integrarli, rendendoli più coerenti fra loro – sia che

fossero già stati editi altrove, sia che fossero degli inediti.

Qual è quella ispirazione di fondo? Metz, il fondatore della cosiddetta teologia politica alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, respinge una preghiera ripiegata su toni intimistici, relegata alla sola sfera del privato, immunizzata da un contatto con il mondo: disincarnata, sacrale, assente. Concepisce invece la preghiera cristiana, esattamente al contrario, come un luogo dove abitare la memoria e riscoprire la storicità concreta del credere, come uno spazio in cui le istanze di libertà, pace, giustizia, riconciliazione danno sì corpo a un orizzonte religioso, ma proprio facendo valere tutta la loro forza critica nei confronti di una fede che rischia di scoprirsi astratta, metafisica, elitaria. Dunque, si potrebbe dire, facendo il verso al titolo del libro da cui queste quattro istantanee sono tratte, qui Metz invita a una preghiera degli occhi aperti. Se sarà incarnata così, la preghiera tornerà ad essere anche quell'autentica esperienza interiore, vissuta nella comunità, «dove l'assente, reso paradossalmente presente come ricordo, come memoria, come dolore, come gratitudine, come amo-

re, come nome, diventa la propria preghiera, la propria speranza, la propria ferita, la propria origine, il proprio racconto fondatore» (Vito Impellizzeri). Se sarà incarnata così, con-tem-plazione e con-passione saranno tutt'uno.

C'è, però, molto di più. Nel nostro tempo, che è un «tempo della crisi di Dio», secondo Metz la teologia è invitata più che mai a riportare la propria ricerca a contatto con la vita reale. O, più precisamente, le è chiesto di riprendere contatto con la vita reale riavvicinandosi al linguaggio della preghiera: lì il discorso su Dio è radicato in una domanda rivolta a Dio. Questo costringe la fede – spiega Metz in un suo libro pubblicato in Italia nel 2009, Memoria passionis – a riappropriarsi di un retroterra storico-vitale, che non di rado è un retroterra di passione.

Un paio di esempi soltanto. L'Israele biblico prega gridando: è così che interpella Dio e lo invoca a farsi vicino; ma, soprattutto, è così, in questo grido, che sperimenta la presenza di Dio nella storia, spiega Metz facendo sua un'espressione della poetessa Nelly Sachs. Ma anche in un classico cristiano come Anselmo d'Aosta la nota “definizione” di Dio – Dio è ciò di cui

non si può pensare niente di più grande – non è davvero comprensibile se estrapolata dal suo contesto. E, nel Proslogion, Anselmo ha in realtà esposto questa famosa definizione di Dio nella cornice di una grande preghiera. Insomma, sia per la rivelazione biblica sia per un rappresentante d'eccezione del pensiero medievale, «il discorso su Dio deriva senza dubbio dal discorso rivolto a Dio, deriva dal linguaggio delle preghiere. Teo-logia è anzitutto questo: linguaggio speculativo di preghiera».

Affidiamo dunque alle lettrici e ai lettori queste dense riflessioni del teologo allievo di Karl Rahner, scomparso nel 2019. In esse la preghiera perde un'aura vuoi ingenua, vuoi incantata e sognante, e si fa invece concreta e persino ruvida – si fa grido, «un grido di lamento dal profondo» –, caricandosi di una tensione e di una drammaticità che non possono lasciarci indifferenti, men che meno oggi. È una forma di preghiera che può rivelarsi inaspettatamente responsabilizzante e liberante, proprio perché ci invita non a chiudere, ma ad aprire gli occhi sulle sorelle e i fratelli.

L'Editrice Queriniana